POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Interazioni disciplinari nel processo di social design

Original
Interazioni disciplinari nel processo di social design / Campagnaro, Cristian; Bosso, Vittoria. - In: ATTI E RASSEGNA TECNICA. - ISSN 0004-7287. - STAMPA. - LXXVI 1-2-3:(2022), pp. 97-102.

Availability:
This version is available at: 11583/2979230 since: 2023-06-06T23:56:33Z

Publisher:
Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

17 May 2024

A&RT
RIVISTA FONDATA A TORINO NEL 1867

Cultura tecnica e cultura umanistica: il caso torinese

Technical culture and humanistic culture: the Turin case

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

Anno 155

LXXVI-1-2-3

NUOVA SERIE

DICEMBRE 2022

ATTI E RASSEGNA TECNICA

DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

RIVISTA FONDATA A TORINO NEL 1867

NUOVA SERIE - ANNO LXXVI - Numero 1-2-3 - DICEMBRE 2022

Direttore	Andrea Longhi
Caporedattore	Davide Rolfo
Comitato scientifico	Luca Caneparo, Pietro Cazzato, Alessandro De Magistris, Guglielmo Demichelis, Giovanni Durbiano, Davide Ferrero, Francesca B. Filippi, Roberto Fraternali, Stéphane Garnero, Claudio Germak, Diego Giachello, Andrea Longhi, Alessandro Martini, Marco Masoero, Frida Occelli, Paolo Picco, Davide Rolfo, Valerio Rosa, Cristiana Rossignolo, Giovanna Segre, Paolo Mauro Sudano, Mauro Volpiano
Segreteria del Comitato Scientifico	Elena Greco
Impaginazione e grafica	Luisa Montobbio

art.siat.torino.it

«Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino» è riconosciuta come Rivista scientifica dall'ANVUR - Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca per le Aree 08 - Ingegneria Civile e Architettura, 10 - Scienze dell'Antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche, 11 - Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche, psicologiche (aggiornamento 10.10.2022).

Annate dal 1868 al 1969: digit.biblio.polito.it/atti.html
Articoli indicizzati dal 1947: www.cnba.it/spogli
Digitalizzazione curata dal Sistema Bibliotecario del Politecnico di Torino

Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino
corso Massimo d'Azeglio 42, 10123 Torino - 011 6508511 - siat.torino.it

USPI

ISSN 0004-7287

Distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale
Licensed under a Creative Commons Attribution - NonCommercial - ShareAlike 4.0 International License

Cultura tecnica e cultura umanistica: il caso torinese
Technical culture and humanistic culture: the Turin case

Curatrici del numero / *Issue editors:* Caterina Quaglio, Elena Todella.

Gruppo di lavoro del Comitato Scientifico di «A&RT» / *Working Group of the «A&RT» Scientific Committee:* Giovanni Durbiano, Gian Vincenzo Fracastoro, Claudio Germak, Elena Greco, Andrea Longhi, Davide Rolfo.

In copertina: tastiera della macchina per scrivere Olivetti Lettera 22, progettata da Giuseppe Beccio e Marcello Nizzoli, 1950.

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO
ANNO 155 - LXXVI - N. 1-2-3 - DICEMBRE 2022

Andrea Longhi, Gian Vincenzo Fracastoro	Editoriale. Generazioni politecniche e culture umanistiche: saperi, dubbi, sfide *Editorial. Polytechnic generations and humanistic cultures: knowledge, doubts, challenges*	5
Caterina Quaglio, Elena Todella	Introduzione *Introduction*	7
	VISIONI: IL LABORATORIO TORINESE	
Maurizio Ferraris, Guido Saracco	L'ascensore sociale s'è rotto: tecnologie e istruzioni per ripararlo *The social lift is broken: technologies and instructions to fix it*	11
Gianmaria Ajani	Ex pluribus unum: unità e frammentazioni della ricerca scientifica *Ex pluribus unum: unity and fragmentation in scientific research*	16
Enrico Terrone	Due o tre cose che so delle due culture *Two or three things I know about the two cultures*	21
Isabella Consolati	Storia concettuale e tecnologia *Conceptual history and technology*	26
Patrizia Lombardi	Il nodo delle competenze per supportare la transizione verso la sostenibilità del Paese *The skills question to support Italian transition to sustainability*	32
Luigi Buzzacchi, Francesca Governa	Scienze sociali e urban studies *Social sciences and urban studies*	36
Rosa Tamborrino	Storia, heritage e tecnologia. Fare storia al digitale tra sperimentazioni metodologiche e avanzamenti nel mondo Heritage *History, Heritage and Technology. Digital history-making through methodological experiments and heritage advances*	44
Vittorio Marchis	Ma come fanno gl'ingegneri... Le nuove sfide della rivoluzione digitale, oltre la tecnologia *But how do engineers do it... The new challenges of the digital revolution, beyond technology*	56
Claudio Germak	Design mediatore tra umanesimo e tecnologia *Design mediator between humanism and technology*	63
Giovanni Durbiano	Le mutazioni delle competenze politecniche torinesi raccontate attraverso i suoi muri *The mutations of Turin's polytechnic skills recounted through its walls*	68
Carlo Olmo	Scienze umane e cultura politecnica: tra fidanzamenti e divorzi *Humanities and polytechnic culture: between engagements and divorces*	72
Juan Carlos De Martin, Guido Saracco	Scienze umane e sociali per l'ingegneria: l'esperienza del Politecnico di Torino dal 2018 a oggi *Humanities and Social Sciences for Engineering: the experience of the Politecnico di Torino from 2018 to today*	77
Maurizio Vivarelli	Le tre culture (umanistica, scientifica, digitale): ambienti di elaborazione e prospettive di ricerca applicata *The three cultures (humanistic, scientific, digital): processing environments and applied research perspectives*	82
Juan Carlos De Martin, Marco Ricolfi	L'esperienza del Centro Nexa su internet e società *The experience of the Nexa Center for internet and society*	88
	SPERIMENTAZIONI: L'INTERDISCIPLINARITÀ NELLA RICERCA	
	[PROCESSI PROGETTUALI]	
Cristian Campagnaro, Vittoria Bosso	Interazioni disciplinari nel processo di social design *Disciplinary interactions in the social design process*	97
Fabrizio Valpreda, Fabrizio Alessio	Open source e produzione locale. Nuovi paradigmi di sviluppo multidisciplinare *Open Source and local production. New paradigms in multidisciplinary development*	103

Valentina Coraglia — Il design per la cultura materiale. Studio del patrimonio materiale diacronico per l'elaborazione di scenari futuri attraverso la progettazione
Design for material cultures and future scenarios. Study of local heritage in evolution in order to develop future perspectives 109

Caterina Di Felice — Opportunità e strumenti interdisciplinari per l'indagine fenomenologica applicata al progetto di architettura: una ricerca in corso
Opportunities and interdisciplinary tools for the phenomenological survey applied to architectural project: an ongoing research 115

Silvia Barbero — Processi di co-design e co-disciplinarità per i contesti urbani fragili
Co-design and co-disciplinary processes for fragile urban contexts 123

Andrea Di Salvo, Pier Paolo Peruccio — Design for Behaviour Change: l'interazione continua tra comportamenti e design
Design for Behavior Change: the continuous interaction between behavior and design 130

[IBRIDAZIONI METODOLOGICHE]

Costanza Lucarini — Prove di avvicinamento tra linguistica e architettura: osservazioni preliminari a uno studio interdisciplinare
Setting up a dialogue between linguistics and architecture: preliminary observations to an interdisciplinary study 137

Matheus Cartocci — Per un progetto di testo "contraddittorio". Scrittura e narrazione nell'opera di maestri della teoria architettonica
The project for a "contradictory" text. Writing and narration in the work of the maestri of architectural theory 142

Beatrice Lerma, Doriana Dal Palù, Claudia De Giorgi, Noemi Emidi — La cultura dei materiali e il lato sensoriale del progetto
The material cultures and the sensory side of the project 148

[STRUMENTI]

Mesut Dinler, Emma Salizzoni — Il progetto MNEMONIC: dialoghi interdisciplinari per un Atlante italiano di resilienza culturale
The MNEMONIC project: interdisciplinary dialogues for an Italian Atlas of cultural resilience 155

Arianna Carannante, Silvia Chiusano, Alessandro Fiori, Andrea Longhi — La costruzione di un progetto di conoscenza storica in ambiente digitale. L'Atlante dei palazzi comunali e dei luoghi del potere collettivo nel Medioevo
The construction of a historical knowledge project in a digital environment. The Atlas of municipal buildings and places of collective power in the Middle Ages 158

Cristian Campagnaro, Giorgia Curtabbi, Raffaele Passaro — For food, with food, through food, about food: un laboratorio di didattica e ricerca sul design per i processi alimentari
For food, with food, through food, about food: an educational and research laboratory on design for food processes 166

[DIDATTICA]

Michele Bonino, Francesco Carota, Valeria Federighi, Camilla Forina, Enrico Macii — Competenze e contingenze. Per una performatività del laboratorio di progetto
Competences and contingencies. Towards a performativity of design studio 172

Chiara L. Remondino, Eleonora Fiore, Paolo Tamborrini — Il ruolo del design nella formazione imprenditoriale: i progetti del Contamination Lab Torino
The role of design in entrepreneurial education: Contamination Lab Torino projects 181

PRATICHE: L'INTERDISCIPLINARITÀ IN AZIONE

Caterina Quaglio, Elena Todella — Ripensare le professioni politecniche: dalla pratica alla formazione?
Rethinking polytechnic professions: from practice to education? 189

Editoriale. Generazioni politecniche e culture umanistiche: saperi, dubbi, sfide

Editorial. Polytechnic generations and humanistic cultures: knowledge, doubts, challenges

Roberto Gabetti, affidando nel 1989 ad «Atti e Rassegna Tecnica» la pubblicazione della sua prolusione ai corsi del Politecnico di Torino, aveva probabilmente voluto rendere omaggio a quella tradizione di dialogo tra culture, di cui la Società degli Ingegneri e Architetti in Torino è stata promotrice fin dalla sua nascita, e di cui la rivista – fondata nel 1867 – è sempre stata luogo di riflessione e documentazione. La prolusione *Sapere enciclopedico e sapere politecnico*, pubblicata nel fascicolo 6-7 del 1990[1], ha segnato un punto alto per la riflessione della classe dirigente del Politecnico, che aveva il ruolo delicato di governare transizioni culturali, sociali e politiche decisive per il mondo dell'università italiana, che proprio tra il 1989 e il 1990 veniva riformata secondo la logica dell'autonomia; del resto, il ministro Antonio Ruberti – artefice del processo di riforma – era quell'anno presente in sala alla prolusione di Gabetti, voluta dal rettore Rodolfo Zich, figura di riferimento per le politiche universitarie nazionali. Inoltre, pare superfluo ricordare quanto il 1989-1990 fosse un momento di ripensamento radicale dell'Europa e delle ideologie su cui si era articolata e divisa.

In tale momento cruciale – per l'università, per il paese e per gli equilibri mondiali – Gabetti invitava a riflettere su uno dei fondamenti dell'Europa: il rapporto tra università, cultura degli enciclopedisti settecenteschi e scuole politecniche ottocentesche. Richiamando lo spirito dei *philosophes*, ricordava come «il riferimento alla razionalità era assieme esigenza di chiarezza e strumento scientifico. Alla base di tali concetti stava la certezza che ogni innovazione scientifica e tecnica potesse assumere valori sociali, diventare strumento per una ulteriore diffusione, e della cultura e del benessere: e ancora di quella gioia che viene dal capire un problema pratico, inserendolo in un quadro teorico». Le dinamiche di trasformazione sociali, politiche e industriali avevano tuttavia condotto nel Novecento a esiti sempre più frammentati, «nell'illusione che al massimo della separatezza corrisponda il massimo dell'approfondimento», determinando la parcellizzazione delle discipline, verso la quale «le università non hanno mai più preso seri provvedimenti». Nel quadro di separazioni sempre più accentuate tra teorie, modelli e approcci alla ricerca, nel corso del XX secolo «il tecnico apolitico e aconfessionale, disponibile ad eseguire qualsiasi operazione, la più separata, la più puntuale e ridotta, non è più riferimento operativo, né utile né necessario». La soluzione che proponeva Gabetti guardava dunque alla formazione delle prossime generazioni di giovani politecnici, per renderli capaci di «giudicare il loro stato presente, la loro ricerca futura. Quella condizione di dubbio che mette in discussione le certezze passate, che mette in gioco la nostra esistenza, è per ora la vera guida del futuro».

La capacità di giudizio autonomo, il pensiero critico, la discussione delle certezze sono rimasti, nei decenni successivi, obiettivi formativi al cui perseguimento le istituzioni politecniche hanno aspirato, con tempi e intensità diverse, sia con strumenti istituzionali (riforme di ordinamenti, fondazione di centri e luoghi di dibattito, messa a punto di insegnamenti, atelier e laboratori), sia con alleanze esterne al mondo accademico e innervate nella società civile e nel mondo imprenditoriale. Uno stimolo recente, che ha innescato molte delle vicende di cui dà conto questo fascicolo, è costituito dalla mozione condivisa sei anni fa nel Coordinamento dei Collegi di Corsi di Studio, in cui si osservava come «alcune capacità cruciali per il futuro dei nostri allievi – la capacità di apprendere autonomamente, il senso critico, la creatività, la capacità di lavorare in squadra, l'apertura interdisciplinare, il senso della complessità e della wholeness, la leadership – sono in gran parte affidate all'auto-apprendimento: con il rischio di riprodurre in questo modo quelle differenze iniziali di capitale culturale, sociale e relazionale che una grande scuola pubblica ha il compito costituzionale di rimuovere»[2]. E più avanti si auspicava una rinnovata attenzione alla qualità, organizzazione e forma «degli spazi della relazione informale, dell'interazione imprevista, della qualità del tempo e della vita nel nostro Ateneo – gli spazi aperti, i luoghi del cibo, i luoghi del relax, il tessuto connettivo e distributivo, gli spazi dello sport, i punti di relazione con la Città. Perché rivedere il modello formativo significa ricordare che «i Politecnici sono nati alla fine del '700 per proporre un formato di trasmissione della conoscenza altro e radicalmente diverso da quello delle aule universitarie: basato sull'interazione tra teoria e prassi, sull'integrazione tra ricerca e didattica, sulla sperimentazione pratica e sul campo, sul mutuo apprendimento e orientato al servizio della collettività».

---

[1] Roberto Gabetti, *Sapere enciclopedico e sapere politecnico*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», a. 123, n.s. a. XLIV, numero 6-7 (giugno-luglio 1990), pp. 211-217.

[2] Mozione presentata da Gian Vincenzo Fracastoro e Matteo Robiglio al Coordinamento dei Collegi dei Corsi di Studio del Politecnico di Torino, 21 novembre 2016.

Gli obiettivi alti che le istituzioni formative si pongono, devono poi trovare formulazioni, mediazioni, alleanze e sperimentazioni concrete, verificate mediante il dialogo con una pluralità di soggetti attivi quotidianamente nel mondo delle professioni e dell'impresa. Nel quadro di tali alleanze, la Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino – con la sua rivista «Atti e Rassegna Tecnica» – è sempre stata un partner attivo del Politecnico, con il duplice obiettivo di portare nella comunità professionale le riflessioni accademiche, e di segnalare alla comunità universitaria le istanze del mondo del lavoro, della ricerca applicata e delle aziende.
Su questa tradizione di dialogo e di pensiero operante nasce il progetto, ma soprattutto il cantiere, che ha portato alla realizzazione di questo fascicolo, che testimonia il cammino che i due atenei torinesi hanno sviluppato negli ultimi lustri per ricostruire il senso storicizzato della frammentazione disciplinare, e per prefigurare percorsi di integrazione tra saperi. Quella «crisi» che Gabetti evocava nel 1989 era figlia di un secolo di conflitti ideologici e militari, di un'Europa divisa e di un mondo molto più "lento" di quello attuale: l'uscita da tale crisi, possiamo ormai riconoscerlo, ci ha riconsegnato un mondo segnato da sempre maggiori e impreviste incertezze. Ma il «dubbio» che sopra abbiamo richiamato è ben altro rispetto all'incertezza: è un "dubbio progettato", pensato, costruito e verificato con strumenti alimentati dalla fiducia nei saperi, il cui prerequisito ineludibile è la capacità di dialogo che i saperi stessi devono imparare ad esercitare.
In sintesi, questo numero monografico di «Atti e Rassegna Tecnica» è stato voluto per raccogliere riflessioni ed esperienze sui rapporti fra quelle che definiamo "le due culture", quella umanistica e quella scientifico-tecnica. Oltre all'aspetto scientifico, non si può infatti dimenticare la parola "tecnica", soprattutto in un dibattito in gran parte centrato sulle scuole politecniche, e in particolare su quella di Torino, la città in cui è nata la SIAT e con essa questa rivista. C'è una componente *banausica*, ovvero artigianale, in ogni opera – anche alta – passata e presente, dell'arte e dell'ingegno. Chi aveva un'idea doveva saperla trasformare in opera, si trattasse della cupola del Brunelleschi o della pila atomica di Fermi. Ma anche chi scrive una poesia, dipinge una tela o scrive musica usa le "tecniche" che lo studio della lingua, dei colori e delle note gli ha fornito. Artigiani (e ingegneri) anche loro, oltre che poeti, pittori e musicisti.
Tuttavia, come sopra accennato e come attentamente ricostruito da Gabetti su queste pagine nel 1990, il crescente ricorso agli specialismi ha separato sempre più i ruoli. Negli ultimi tempi, la potenza della codificazione fisico-matematica delle buone pratiche ha permesso all'"artigiano-ingegnere" di occupare un ruolo centrale nell'economia e nella società. Ma come mai, ci si chiedeva qualche anno fa, nei politecnici di un Paese che da sempre fa sfoggio di creatività faticano a nascere idee nuove, magari in un garage, come raccontano le leggende californiane?
Nel quadro di alcuni tavoli e momenti di riflessione e progettazione voluti dal Politecnico, è emerso il convincimento che, alla lunga, l'insegnamento delle tecniche avesse progressivamente escluso tutto quello che non serviva direttamente alla realizzazione del progetto, quasi suggerendo che non fosse necessario creare un terreno fertile per la nascita delle idee che stavano alla sua base. La morfologia stessa delle aule politecniche sembrava indurre alla passiva ricezione delle nozioni, più che a far germogliare idee e dibattiti. Ancora oggi ci pare che la modifica del modello formativo degli ingegneri e degli spazi didattici che ne ospitano i contenuti possano dare un importante contributo al ricongiungimento delle "due culture".
I saggi presentati in questo fascicolo testimoniano la difficoltà, ma anche la passione nel perseguire obiettivi alti, mediante strumenti diversi, che vanno da progettualità didattiche, a piattaforme di ricerca, a riconfigurazione di spazi di relazione e di confronto, fisici e immateriali. L'auspicio è che questo fascicolo possa costituire un tassello significativo per docenti, studenti, professionisti e imprenditori delle "due" e delle tante culture, espressione di una cultura politecnica sempre alimentata dal dubbio.

Andrea Longhi
Direttore di «A&RT», 2017-2022

Gian Vincenzo Fracastoro
Presidente SIAT, 2019-2021

Introduzione
Introduction

Cultura tecnica e cultura umanistica mostrano numerosi punti di intersezione, sia nella formazione dei professionisti, sia nell'esercizio e nelle pratiche quotidiane di architetti, designer e ingegneri. Come le professioni politecniche si stanno modificando e aggiornando nei confronti dei cambiamenti della società? Quali ponti interdisciplinari, ibridazioni e alleanze stanno costruendo per dare risposta ai problemi complessi della contemporaneità?
«A&RT» dedica un fascicolo numero monografico a questo tema, offrendo così un osservatorio privilegiato per le professionalità di cui la rivista si fa portavoce, portando in luce tanto le specificità, quanto i modelli di relazione – e reciproche utilità – in atto o in progetto con altre discipline. Ingegneri, designer e architetti fanno esperienza, ormai da tempo, di stimolanti approcci interdisciplinari, a partire da opportunità che si vanno progressivamente affermando a diversi livelli, dalla didattica, alla ricerca, al mondo professionale.
Per avviare un confronto allargato sulle sfide, le forme e i modi dell'interdisciplinarità, questo numero parte da Torino come laboratorio dell'interazione tra cultura tecnica e cultura umanistica, cominciando da quanto sta succedendo nella formazione e nelle pratiche istituzionali e di ricerca "dentro" gli atenei cittadini – Politecnico di Torino e Università degli Studi di Torino – quando attraverso le esperienze sviluppate "fuori" dall'università – nelle aziende, negli studi, nelle fondazioni.

Il numero, che si colloca in un momento di rinnovato interesse professionale e istituzionale per l'ibridazione disciplinare, raccoglie una pluralità di punti di vista su un tema attuale, ma tutt'altro che nuovo. In primo luogo, riflette su alcune concrete sperimentazioni e innovazioni dell'offerta didattica politecnica alla luce di un progetto di interdisciplinarità lungo, che ha interessato il mondo accademico torinese almeno nel corso dell'ultimo trentennio. Propone, inoltre, una ricca panoramica di ricerche e progetti attualmente in corso o appena concluse, particolarmente rilevanti dal punto di vista dell'ibridazione tra diversi saperi, approcci e metodologie. Infine, con una serie di interviste svolte a alcune realtà che fanno dell'integrazione tra cultura tecnica e umanistica il cuore della loro pratica professionale, sposta l'attenzione verso le sfide e opportunità che contraddistinguono il mondo lavorativo in cui architetti, ingegneri e designer sono oggi chiamati a operare. Le dimensioni possibili di intreccio tra cultura tecnica e cultura umanistica, quindi, sono affrontate qui con l'intento che l'ordinamento, la pubblicazione e lo scambio di esperienze, pratiche ed esiti concreti tra "dentro" e "fuori" l'università possa innescare, a partire da racconti e approfondimenti contingenti, una riflessione anche metodologica sulle modalità e opportunità di questa ibridazione.

In linea con le prospettive menzionate, il numero è articolato in tre parti:
- la prima, "Visioni: il laboratorio torinese", propone un inquadramento critico delle commistioni tra cultura tecnica e cultura umanistica nelle università torinesi, attraverso un punto di vista volutamente istituzionale. I saggi su invito evidenziano nella pratica e argomentano nella teoria alcune linee strategiche e programmatiche che gli atenei torinesi stanno mettendo in campo, a partire dalla ricostruzione del rapporto tra cultura tecnica e cultura umanistica nella storia della scienza e della tecnologia, fino alle sfide di oggi;
- la seconda, "Sperimentazioni: l'interdisciplinarità nella ricerca", raccoglie ricerche significative nei termini in cui l'ibridazione tra cultura tecnica e umanistica è sperimentata nei processi progettuali, mediante ibridazioni metodologiche, o attraverso la didattica. I saggi, ricevuti in risposta ad una call tematica, evidenziano il valore aggiunto che un approccio interdisciplinare offre tanto nella problematizzazione delle domande quanto nello sviluppo di risposte e strumenti orientati alla pubblica utilità che si prestano a una continua integrazione e revisione;
- la terza, "Pratiche: l'interdisciplinarità in azione", rivolge l'attenzione a realtà professionali, spesso in stretta relazione con realtà universitarie, esemplificative di una integrazione in pratica tra cultura tecnica e umanistica. Le interviste svolte sottolineano come il contesto lavorativo attuale renda urgente e, in molti settori, imprescindibile un superamento delle pratiche tradizionali nella direzione di una maggiore integrazione di competenze e conoscenze sia a livello individuale che di team. Molto più varie sono le forme che l'interdisciplinarità assume nelle esperienze analizzate e le sfide che solleva.

Le tre sezioni del numero sono da intendersi in stretta relazione, nell'ipotesi che sia proprio la costruzione di uno sguardo incrociato tra formazione, ricerca e pratica a nutrire il dibattito e favorire la sperimentazione su un tema che interessa il passato, presente e futuro delle professioni politecniche.

Caterina Quaglio, Elena Todella

Didattica politecnica. Per una riflessione strategica su come trasmettiamo la conoscenza

Mozione condivisa nel Coordinamento dei Collegi di Corsi di Studio il 21 novembre 2016

Con la passione con cui siamo impegnati nella gestione e programmazione dei nostri Corsi di Laurea, crediamo sia maturo il tempo di una riflessione strategica sulla trasmissione della conoscenza nel nostro Politecnico: su come insegniamo, su cosa insegniamo; su come e cosa imparano i nostri studenti.

La nostra comunità di ricerca e apprendimento è fatta di 30.000 persone che ogni giorno perseguono – nei modi diversi che i diversi ruoli e percorsi assegnano a ciascuno di noi – la missione comune di trasmettere, condividere e costruire conoscenza. Sempre più questa missione assume rilevanza nazionale e internazionale: la conoscenza che costruiamo, condividiamo e trasmettiamo è una risorsa cruciale per lo sviluppo e il benessere delle nostre comunità e delle generazioni future.

Ma questa missione si scontra sempre più, nella nostra concreta esperienza di gestione e di programmazione, con i limiti strutturali che ci impediscono di accogliere chi – ormai da tutto il mondo – vorrebbe affidare al nostro Politecnico il suo futuro. O limiteremo ancora di più gli accessi, o abbasseremo ancora le soglie qualitative (numero di studenti in aula, numero di studenti per docente etc.). In entrambi i casi, verremmo meno al dovere di una grande università pubblica di eccellenza.

Almeno in parte, questi limiti strutturali sono dovuti ad un modello di trasmissione della conoscenza che ha il suo formato principale nella lezione frontale in aula: essa rappresenta di gran lunga la modalità più praticata di insegnamento e apprendimento, e occupa la grande parte del tempo in cui insegniamo, e del tempo in cui i nostri allievi apprendono. Questo modello è codificato nella formula con cui "scambiamo" i nostri tempi di docenti e studenti: 1 CFU = 10 ore di lezione. Questo modello occupa – a seconda dei corsi di laurea – tra il 60 e l'80% della settimana dei nostri studenti. Non si tratta solo di una criticità quantitativa.

Se la quota determinante della formazione dei nostri allievi avviene in modalità passiva (molti ascoltano uno), alcune capacità cruciali per il futuro dei nostri allievi – la capacità di apprendere autonomamente, il senso critico, la creatività, la capacità di lavorare in squadra, l'apertura interdisciplinare, il senso della complessità e della wholeness, la leadership – sono in gran parte affidate all'auto-apprendimento: con il rischio di riprodurre in questo modo quelle differenze iniziali di capitale culturale, sociale e relazionale che una grande scuola pubblica ha il compito costituzionale di rimuovere.

Se vogliamo uscire dai limiti strutturali che ci impediscono di assolvere – in quantità e in qualità – ai nostri compiti, dobbiamo con urgenza rivedere, arricchire e diversificare il nostro modello formativo.

Dobbiamo rivederlo con la curiosità di aprirci a nuove forme di insegnamento che già in parte e con successo pratichiamo: esperienza di laboratorio, percorsi dei talenti, atelier progettuali, training in impresa, team studenteschi, scambi internazionali...

Dobbiamo rivederlo con la fiducia di sperimentare le opportunità che la tecnologia ci offre – lezioni on line, interazione attraverso social networks, ibridazione tra dialogo personale e scambio in remoto, condivisione della conoscenza e dei dati…

Dobbiamo rivederlo con il coraggio di superare vecchie barriere, valorizzando il ruolo dell'apprendimento tra pari, coinvolgendo i migliori dei nostri studenti in alcune parti dell'insegnamento, riportando l'insegnamento tra i compiti più alti dei nostri giovani ricercatori.

Dobbiamo rivederlo con una rinnovata attenzione alla qualità, organizzazione e forma degli spazi e delle infrastrutture che permettono e supportano un apprendimento autonomo di qualità – le biblioteche, i laboratori, gli spazi di studio… – e degli spazi della relazione informale, dell'interazione imprevista, della qualità del tempo e della vita nel nostro Ateneo – gli spazi aperti, i luoghi del cibo, i luoghi del relax, il tessuto connettivo e distributivo, gli spazi dello sport, i punti di relazione con la Città.

Dobbiamo rivederlo anche con la coscienza del nostro passato, ricordando che i Politecnici sono nati alla fine del '700 per proporre un formato di trasmissione della conoscenza altro e radicalmente diverso da quello delle aule universitarie: basato sull'interazione tra teoria e prassi, sull'integrazione tra ricerca e didattica, sulla sperimentazione pratica e sul campo, sul mutuo apprendimento e orientato al servizio della collettività. Questa è la nostra originaria specificità.

Dobbiamo rivederlo, infine, in modo condiviso: attraverso una riflessione che coinvolga l'intera comunità politecnica – docenti, studenti, tecnici, amministrativi, esterni – in un ridisegno strategico che traguardi con fiducia e volontà il futuro, facendoci superare i limiti della situazione presente.

Mozione presentata da
Gian Vincenzo Fracastoro, Coordinatore del Collegio di Ingegneria Energetica
Matteo Robiglio, Coordinatore del Collegio di Architettura

Interazioni disciplinari nel processo di social design

Disciplinary interactions in the social design process

CRISTIAN CAMPAGNARO, VITTORIA BOSSO

Abstract

Negli ultimi 50 anni i designer – ricercatori e professionisti – si sono interrogati sempre più intensamente sul loro ruolo al cospetto delle sfide della sostenibilità, della giustizia sociale, dell'inclusione, della coesione e dell'esigibilità dei diritti civili. Ma questo "social turn" non interessa solo un ampliamento e una complessificazione degli obiettivi di questo *fare design*. Cambiano le regole, i modi e le posture. Cambiano gli strumenti e le relazioni nei processi progettuali. Cambiano anche i risultati e gli impatti. In questa prospettiva, il contributo intende indagare i differenti attributi della locuzione "social design" con una specifica attenzione ai saperi esperti e diffusi implicati nel disegnare futuri prosperi per i cittadini, le comunità e i territori più fragili.

Over the last 50 years, designers – researchers and practitioners – have increasingly questioned their role in addressing the challenges of sustainability, social justice, inclusion, cohesion and the demand for civil rights. However, this "social turn" does not only imply that the objectives of this design attitude are being broadened and complexified. Rules, modes and stances change. Tools and relationships in design processes are changing, as well as the results and impacts. In this perspective, the contribution aims to investigate the different attributes of the term "social design" with specific attention to the expert and widespread knowledge involved in designing prosperous futures for citizens, communities, and the most fragile territories.

Cristian Campagnaro, professore associato in Design, Politecnico di Torino, DAD.

cristian.campagnaro@polito.it

Vittoria Bosso, laureata in Design Sistemico, è borsista di ricerca e tutor presso il Politecnico di Torino, DAD.

vittoria.bosso@polito.it

Introduzione

Il contributo espone le riflessioni sul dialogo tra discipline scaturite dal lavoro di ricerca-azione di un gruppo composto da sette designer, un antropologo e una sociologa che operano all'interno del Dipartimento di Architettura e Design (DAD) del Politecnico di Torino. Tali riflessioni restituiscono la prospettiva dell'esperienza di campo nell'ambito del design per l'impatto sociale, che ha visto il gruppo impegnato in progetti caratterizzati da un approccio tanto trasformativo e riflessivo, quanto inclusivo e partecipativo e contraddistinti da un intenso dialogo tra discipline tecniche e umanistiche. Oggetto della presente riflessione è proprio quest'ultimo aspetto: riconoscere nelle persone saperi e discipline utili al progetto, sapersi approcciare ad essi nelle modalità più adeguate è imprescindibile soprattutto quando ci si confronta con tematiche quali lo sviluppo sostenibile, la giustizia sociale, l'inclusione e coesione sociale.

1. Il social design

Da quando il termine "social design" ha fatto il suo ingresso nel discorso sul Design, il dibattito riflessivo e definitorio sul tema si è intensificato. Ricercatori e practitioner hanno iniziato ad interrogarsi sul loro ruolo e sull'impatto del proprio operato sulla società, nonché sull'esistenza o meno di un frame statutario in cui riconoscersi prossimi gli uni agli altri[1]. Nonostante questa tensione aggregativa, l'interpretazione della locuzione "social design" continua ad avere tratti di frammentazione, rendendo difficile il tentativo di delineare i caratteri che descrivono questo campo di attività.

Non è strano, quindi, che nel leggere le tante voci di questo dibattito, ci si imbatta in una pluralità di definizioni, ciascuna delle quali restituisce un certo modo di esplorare ed esperire il tema. Alcuni sottolineano la dimensione metodologica partecipativa, altri l'approccio critico alla realtà e ai fatti, altri la tensione trasformativa redistributiva, altri ancora pongono l'attenzione sulle utenze fragili e marginalizzate beneficiarie dell'intervento. Tale pluralità definitoria è certamente esplicativa del fatto che ci si trova davanti ad una fenomenologia complessa, ma è anche significativa del fatto – che sotto quel termine ombrello[2] – esista un movimento vivace, numeroso e plurimo che, pur nelle differenze, ha saputo interpretare le sollecitazioni di Victor Papanek[3], maestro e precursore del cosiddetto «social turn»[4] del Design.

Rinunciando a sposare l'una o l'altra definizione, proviamo qui a evidenziare alcuni tratti "sociali" che – per induzione dalla nostra esperienza di ricerca-azione – riconosciamo essere tanto aggregatori quanto distintivi rispetto a tutti gli altri ambiti del Design[5]. La prima accezione di "sociale" rimanda all'idea di un design «socially-oriented»[6]; essa descrive una tensione a perseguire impatti trasformativi positivi sulla vita delle persone e sui territori e una specifica attenzione alla fragilità e alla dignità della persona e delle comunità. La seconda accezione descrive la postura concretamente partecipativa adottata in ogni fase del progetto: dal *problem framing* al *co-crafting*, il social design coinvolge tutte le utenze, dà voce alle reciproche esigenze, ne valorizza il capitale di conoscenza e ne facilità la creatività. La terza accezione di "sociale" rivela la predisposizione del social design a lavorare al cambiamento ponendosi in corrispondenza con altre discipline, a dotarsi di strumenti condivisi e a tendere verso risultati comuni e preferibilmente di co-ownership.

2. Il "social turn" del Design nella sua transizione verso l'esperienza

L'affermarsi di un design sociale non è estemporaneo rispetto all'evoluzione del sistema design contemporaneo, bensì è qualcosa di coerente e contestuale ad una tendenza generale della disciplina che Alain Findeli e Rabah Bousbaci hanno descritto come «l'eclisse dell'oggetto»[7].

I due ricercatori, guardando all'evoluzione delle teorie del design, descrivono una transizione da approcci «object-centered» e «aesthetic-oriented» verso focus progettuali progressivamente più ampi, complessi e sfidanti, prima «process-centered» e «function-oriented», poi «actor-centered» ed «experience-centered»[8].

In questa evoluzione gli oggetti restano, ma sono strumentali a nuove esperienze di vita, di comunità e di lavoro, e si affermano altre priorità e altre categorie di risultati progettuali attesi, più complessi e meno tangibili. In questa transizione, non è indifferente il ruolo di una società in rapida trasformazione che pone questioni e domande inedite riguardanti il benessere, lo sviluppo, la prosperità ma che, al contempo, chiede di affrontare le contraddizioni di quello sviluppo e i problemi di coloro che ne sono esclusi o che non vi si riconoscono.

Dunque, da una parte abbiamo le sfide sociali – della sostenibilità, della giustizia sociale, dell'esigibilità dei diritti civili, dell'accesso al benessere e alle risorse per la sussistenza – dall'altra abbiamo un design – un social design – che prende atto di poter agire un ruolo al cospetto di queste urgenze e, per farlo, guarda a nuove pratiche e strumenti che permettano di generare trasformazioni e cambiamenti concreti e inclusivi[9].

3. Il nostro social design e le altre discipline

Lasciamo dunque da parte le intenzioni definitorie e guardiamo invece a quella tensione, trasformativa e dialogica, che anima il designer al cospetto delle complesse sfide odierne. In accordo con l'accezione proposta da Cameron Tonkinwise, che vede il social design come un'attività sociale[10] (per l'appunto), l'intento di questo contributo è quello di concentrarsi proprio sulle intense relazioni tra design e altri saperi rese ineludibili da tale complessità.

Dalla nostra prospettiva, corredata di un'esperienza di più di dodici anni di progetto per l'inclusione sociale, non ci sono alternative all'aprirsi ad altri saperi, a predisporsi al dialogo con essi e mettersi in corrispondenza con i ricercatori e i professionisti che li applicano nel quotidiano. In particolare, le scienze dell'educazione, l'antropologia applicata e la sociologia ci hanno prestato strumenti, sguardi e attenzioni impossibili da surrogare. Antropologi, sociologi, assistenti sociali, educatori... con loro abbiamo svolto un lavoro partecipante di lettura e ascolto non giudicante di realtà invisibili e di ridisegno delle stesse, ponendo al centro il diritto, la dignità e l'autodeterminazione dei beneficiari. Con loro abbiamo progettato insieme alle persone, alle comunità, sulla spinta della forte suggestione dell'approccio alle capacità[11]. Questo fare insieme ha permesso a noi designer di "stare tra", ovvero di trovare la giusta postura e il corretto posizionamento per mantenere in equilibrio sistemi spesso instabili e turbolenti. Nella fattualità del progetto abbiamo potuto tradurre linguaggi diversi, orientare tensioni divergenti verso un possibile cambiamento da sperimentare insieme e portare a terra suggestive visioni della società.

L'interazione tra discipline nella pratica del progetto di cui noi abbiamo fatto esperienza racchiude in sé una duplice tensione, trasformativa e riflessiva. La prima sostiene

il designer alla prova delle trasformazioni sociali e degli obiettivi di sviluppo equo e sostenibile, la seconda permette alle altre discipline di sperimentare – proprio attraverso il progetto – quella forma di riflessione in azione che permette di «pensare tramite il produrre [...] aprire un varco e seguire dove esso conduce. Provare qualcosa e vedere cosa succede [...] aprire la nostra percezione a cosa accede innanzi a noi [...] stabilire una relazione con il mondo»[12].

4. L'incontro con le discipline, il progetto con le discipline

Nel 2008, il prof. Flaviano Celaschi definiva il Design come una disciplina di mediazione tra sistemi di conoscenza[13], operante al centro – nonchè artefice – di un «equilibrio sostenibile»[14] tra humanities, tecnologia e ingegneria, arte e creatività, economia e gestione. Tuttavia, nell'ambito del social design, la mediazione tra questi saperi tende ad evolvere verso qualcosa di più compromesso e implicato. Prendendo ad esempio dal nostro repertorio il caso dell'antropologia, non riconosciamo né un'antropologia del design, né un'antropologia per il design, bensì solo la cosiddetta Design Anthropology[15]. Si tratta di un approccio al progetto che coniuga nel concreto entrambe le prospettive disciplinari – quella osservativa e analitica dell'antropologia e quella fattuale e pratica del design – facendo crescere e sviluppare progressivamente i progetti. Non si tratta solo di mediare, ma anche di condividere istanze di miglioramento della società, di co-costruire metodi e processi partecipativi, di lavorare fianco a fianco nei luoghi del progetto, fintanto che le discipline sapranno corrispondersi e i ricercatori riconoscersi gli uni nei gesti degli altri.

Tornando al quadro di equilibrio del professor Celaschi, ci pare che sia nello scambio e nella costruzione di legami con le discipline ai limiti del quadro da lui disegnato che il Design possa trovare maggior impulso e beneficiare di maggiore enfasi qualitativa. Si tratta di discipline che, da un lato, consentono di indagare e comprendere meglio i fenomeni e i problemi, dall'altro, aiutano a relazionarsi più efficacemente con le persone "per" e "con" le quali si progetta. Diventa centrale esplorare tali ambiti politico-sociali (dall'antropologia applicata, di cui abbiamo scritto, alla sociologia, fino ai cultural e gender studies), quelli socio-psico-pedagogici, quelli cognitivo-comportamentali (con particolare attenzione alla filosofia, alla psicologia, alla pedagogia), quelli giuridico-amministrativi (con lo studio dei diritti personali e collettivi), per arrivare alle scienze biologiche (dalla biologia vegetale e animale fino all'ecologia). A queste sorgenti di conoscenza, umilmente ma con l'equilibrio e la consapevolezza di essere alla guida di un progetto, dobbiamo guardare nutrendoci della loro sensibilità nel capire il mondo: per come è, per come potrebbe e dovrebbe essere. Purtroppo, non tutto è facile e poetico: non basta giustapporre saperi per produrre conoscenza nuova e composita. Ciò dipende anche dalla natura e dagli obiettivi statutari delle singole discipline, dalla loro predisposizione al progetto nonché dalla

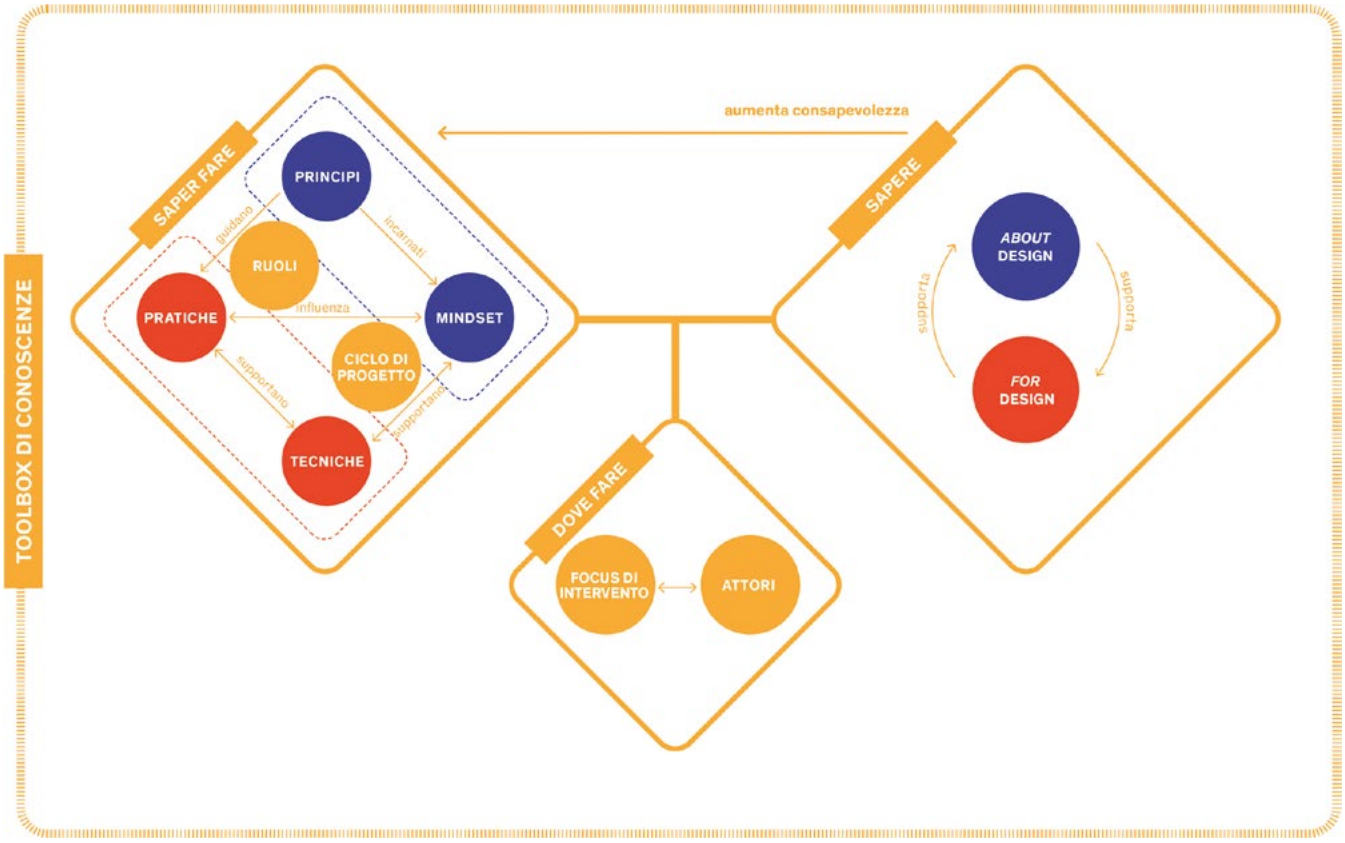

Figura 1. Aree di influenza delle interazioni disciplinari nell'ambito del social design (elaborazione degli autori).

capacità di riconoscere nel progetto una pratica possibile. Lì dove le distanze maggiori rischiano di diventare incolmabili, è il Design che deve "muovere" al progetto, restituire il giusto valore di reciprocità allo scambio, trovando motivazioni forti, scopi coerenti e obiettivi (progettuali e di conoscenza) riconoscibili.

È chiaro, dunque, come la distanza tra Design e altre discipline influisca sulla natura del rapporto che si instaura e sul livello di intensità dello stesso. Capita che il dialogo tra saperi sia estemporaneo. In altri casi, invece, lo scambio è realmente intenso e trasformativo e riverbera tanto sugli strumenti quanto sui risultati, i quali beneficiano maggiormente dell'influenza reciproca e del reciproco allentamento degli statuti verso qualcosa di comune. Nella nostra esperienza, ci siamo trovati di fronte a diverse condizioni di integrazione disciplinare. Alcuni progetti hanno assunto un carattere transdisciplinare, allargandosi oltre i confini scientifico/accademici[16] e attuando «collegamenti all'interno di un sistema totale senza confini stabili tra le discipline»[17] e, anzi, «andando oltre le discipline»[18]. Abbiamo anche progettato però in situazioni di interdisciplinarità nelle quali abbiamo esperito uno scambio biunivoco tale da determinare mutui arricchimenti e trasferimenti di metodi da una disciplina all'altra[19], e dove il risultato progettuale ha rappresentato una sintesi del contributo collettivo e «un'evoluzione di teorie congiunte»[20]. Abbiamo però anche vissuto situazioni di multidisciplinarità nelle quali si è lavorato insieme a supporto del progetto, in una relazione conoscitiva ma conservando obiettivi diversi; abbiamo preso a prestito strumenti e nozioni senza però che vi fossero forti contaminazioni reciproche. Infine, è persino capitato che ci trovassimo in situazioni in cui – per una serie di motivazioni fuori dal nostro controllo – fossimo soli e ci dovessimo "far bastare" gli apprendimenti desunti dalle numerose esperienze precedenti; in questi casi abbiamo capito quanto avessimo imparato dagli altri.

In questi oltre dodici anni di social design, lo abbiamo già detto, ci siamo trovati fianco a fianco con sociologi e antropologi, ma anche con policy maker, operatori sociali, comunità di pratica e cittadini, con l'obiettivo esplicito di costruire insieme nuovi approcci al progetto, di sconfinare gli uni nei sistemi di conoscenza degli altri, trovando «nuove metafore per la condivisione e la comprensione»[21] di sé e dell'altro. Da questa esperienza sul campo, abbiamo imparato che non ci sono solo le discipline statutarie – l'accademia – ma anche quelle della pratica – la professione – e quelle quotidiane e diffuse degli individui e delle comunità. Professione, cittadini e comunità sono state altrettanto strategiche per come esse ci hanno restituito la percezione diretta, pratica e quotidiana delle urgenze sociali a cui provvedere. Valorizzare le persone e trasformare le loro esperienze in saperi espliciti ci ha permesso di accedere a risorse e dati sensibili e fondamentali, anche in situazioni in cui la negoziazione e la mediazione con i saperi esperti risultava particolarmente ostica o non percorribile.

5. L'impatto dell'interazione disciplinare nella pratica progettuale

Se prima si è parlato di come il progetto si complessifichi entrando nel campo del sociale, risulta altrettanto interessante approfondire perché certe discipline siano così nodali per questo tipo di attività. La ragione principale riguarda la "wickedness"[22] dei problemi affrontati. Essi sono multidimensionali e non definibili univocamente, relativamente tanto alle esigenze da soddisfare, quanto alle possibili soluzioni, tanto alle cause e agli effetti, quanto alla numerosità ed eterogeneità degli stakeholder. Quanto a loro, nel progetto per l'impatto sociale si impongono nuovi attori inediti in un contesto tradizione: banche e fondazioni, imprese e cooperative sociali, istituzioni ed enti pubblici, associazioni di volontariato e gruppi di pressione, organizzazioni non governative e gruppi informali si portano le loro istanze e con esse anche un glossario tutto da decodificare, soprattutto grazie alle scienze sociali.

Dalla letteratura studiata[23] e dalla pratica, emerge come l'approccio collaborativo e il lavoro in modalità multi-inter-transdisciplinari siano quelli più adeguati a gestire la pluralità di sguardi e punti vista e a scegliere le strategie d'azione più opportune per generare consapevolezza e consenso, proprio attorno alle questioni più "wicked". Questo approccio consente di non dare nulla per scontato e adottare prospettive utili a cogliere le interconnessioni tra i fenomeni e le ricadute dei possibili cambiamenti; e ancora, di misurarsi con tempi lunghi e fenomeni che non seguono mai rapporti di linearità causa-effetto. In questo senso, il lavoro insieme ad altre discipline aiuta a mantenere uno sguardo a più focali e a più sensibilità, attraverso cui leggere, quantificare, interpretare e restituire anche le esternalità positive e negative del progetto.

Nel corso della nostra esperienza, sul piano metodologico non abbiamo notato cambiamenti radicali nel processo progettuale più consueto[24], quanto piuttosto una maggiore intensità di tutte le sue fasi: la pianificazione strategica e lo stakeholder engagement, l'esplorazione e definizione del problema e della domanda, l'envisioning e la concept generation, l'ideazione e sperimentazione di soluzioni, la valutazione dell'impatto, la diffusione e lo scaling del progetto. Tutte queste fasi cambiano di intensità, introducono nuovi passaggi su cui portare l'attenzione, enfatizzano la dimensione di ciclicità e iteratività, presuppongono una modifica di sguardo e una maggiore cura di quelli che sono gli snodi più significativi del processo. È in conseguenza di ciò che anche le discipline sono portate ad interagire con maggiore intensità e il progetto diventa a più voci.

L'impatto di un'intensa interazione disciplinare sul lavoro del designer riguarda tanto la capacità di fare gesti e "cose" nuovi e molto utili ai fini di un buon progetto, quanto la capacità di fare meglio tutto quello che egli già sa fare. Possiamo dunque parlare di un impatto sul processo e sugli esiti dello stesso in termini di pratica e di etica. Parlando di impatto pratico, ci riferiamo al fatto che ricercare e coltivare

la collaborazione con altre discipline permette al social designer di essere più efficace, più efficiente e molto attento alle situazioni critiche, agli aspetti nodali e alle interconnessioni tra i sottosistemi di progetto. Invece, parlando di impatto etico, ci riferiamo soprattutto all'influenza delle scienze sociali sul progetto, ossia a come esse possono insegnare ai social designer ad entrare nei contesti liberi da pregiudizi, stereotipi e luoghi comuni, a stare nelle situazioni con atteggiamenti accoglienti, non giudicanti, non stigmatizzanti e non paternalistici, a riconoscere nei beneficiari le persone che essi sono al di là dei ruoli e, infine, a privilegiare modalità di lavoro bottom-up.

Conclusione: formare all'interazione disciplinare

Di fronte ad uno scenario così complesso, la domanda di formazione si espande in modo quasi incontrollabile. La sfida è dunque anche quella delle Scuole di Design, cui si chiede di preparare i progettisti a gestire questi sconfinamenti. A nostro avviso è necessario formare all'esercizio di una certa sensibilità che permetta di riconoscere possibili alleanze, coltivarle e rispettarle, negoziando costantemente la propria posizione e trovando punti di caduta comuni e spazi di collaborazione concreta. Allo stesso tempo, si tratta di imparare a costruire rapporti di corrispondenza disciplinare consapevole – persino critica – verso le altre culture, senza forme di subalternità.

Con questa prospettiva, riprendendo Frenkel e Racine[25], riteniamo che i percorsi di formazione debbano agire lungo due direttrici di didattica, quella "for design" e quella "about design". Nel primo caso, le discipline devono essere studiate alla luce del contributo che esse possono portare in termini di strumenti e sensibilità particolari, preferendo tutto questo alle teorie da "mandare a memoria". Nel secondo caso, gli studenti devono essere accompagnati nell'esplorazione di un filone di esperienze disciplinari molto articolato, spesso contraddittorio e banalizza, in cui riconoscere e proiettare la propria pratica.

La questione del rapporto con altri saperi e discipline si collega anche ad una delle maggiori sfide "filosofiche" che la progettazione sociale pone al designer: la perdita dell'autorialità creativa individuale a vantaggio di una co-ownership dei progetti e delle soluzioni. In questo tipo di processi, collaborativi e partecipativi, egli non è più l'unico autore di idee ma – più spesso – il catalizzatore di quelle degli altri[26]: la ricchezza di saperi incorporati nelle persone è qualcosa di massimamente generativo e che va nutrito con azioni di regia, infrastrutturazione, sostegno e incentivazione della creatività. Questo, per quanto ci riguarda, ha senso sempre per il design, ma vale molto di più quando le progettualità riguardano esplicitamente pratiche del quotidiano rispetto a cui noi progettisti siamo spesso outsider. Si tratta di (co) progettare mettendosi in ascolto e giovandosi di posture con cui decodificare il capitale di conoscenza delle persone, non trascurando agli aspetti relazionali e le ricadute emotive che questo processo molto delicato di esternalizzazione e combinazione della conoscenza[27] ha sulle persone. Postura di umiltà: così scegliamo di descrivere come ci si debba porre tra gli attori e tra i saperi, facilitando il maturare di visioni comuni e di proposte condivise in cui tutti possano riconoscersi. Allo stesso modo, Ezio Manzini – professore e teorico del Design per l'innovazione sociale – scrive: i designer devono iniziare a considerarsi come veri e propri attori «che, grazie agli strumenti culturali e operativi a loro disposizione, sono in grado di alimentare e supportare i processi progettuali in cui tutti noi, esperti e non esperti, siamo coinvolti»[28]. Per fare questo, essi devono dotarsi di quelle abilità "multi-", "inter-" e "trans-" nuove e complementari a quelle curriculari più canoniche, consapevoli che «questo cambiamento di ruolo li chiama a diventare qualcosa di diverso da quello che sono stati fino ad ora. Ciò significa che per adattarsi a ciò che viene loro richiesto, devono riprogettare sé stessi e il loro modo di operare. Ma questo, d'altronde, è ciò che oggi si richiede a chiunque»[29].

Note

[1] Smithsonian Institution, *Design and Social Impact. A Cross-Sectoral Agenda for Design Education, Research, and Practice*, atti del convegno «Social Impact Design Summit» (New York, 27 febbraio 2012), The Smithsonian's Cooper-Hewitt, National Design Museum, the National Endowment for the Arts & The Lemelson Foundation, New York 2013.

[2] Nicos Souleles, *Design for social change and design education: Social challenges versus teacher-centred pedagogies*, atti del convegno «Design for Next 12th EAD Conference» (Roma, 12-14 aprile 2017), in «The Design Journal», vol.20, sup.1, 2017, p. S929.

[3] Victor Papanek, *Design for the Real World: Human Ecology and Social Change* (2° ed.), Academy Chicago Publishers, Chicago 1984.

[4] Christine Miller, *Design + anthropology: Converging pathways in anthropology and design*, Routledge, New York 2018;
Claire Bishop, *The Social Turn: Collaboration and Its Discontents*, in «Artforum International», vol.44, n.6, 2006, pp. 178-183.

[5] Ivar Holm, *Ideas and Beliefs in Architecture and Industrial design: How attitudes, orientations, and underlying assumptions shape the built environment*, The Oslo School of Architecture and Design, Oslo 2006.

[6] Leah Armstrong, Jocelyn Bailey, Guy Julier, Lucy Kimbell, *Social Design Futures: HEI Research and the AHRC*, University of Brighton, Brighton 2014, p. 16.

[7] Alain Findeli, Bousbaci Rabah, *L'éclipse de l'objet dans les théories du projet en design*, in « The Design Journal », vol. 8, n. 3, 2005, pp. 35-49.

[8] Findeli, Rabah, *L'éclipse de l'objet* cit., p. 37.

[9] Armstrong, Bailey, Julier, Kimbell, *Social Design Futures* cit.

[10] Cameron Tonkinwise, *Is social design a thing?*, in Elizabeth Resnick (a cura di), *The Social Design Reader*, Bloomsbury Publishing, London 2015 (versione aggiornata a luglio 2021), p. 10.

[11] Amartya Sen, *Capability and well-being*, in Martha C. Nussbaum, Amartya Sen (a cura di), *The quality of life*. Oxford University Press Inc., New York 1993, pp. 30-53.

[12] Tim Ingold, *Making. Antropologia, archeologia, arte e Architettura*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019, p. 23.
[13] Flaviano Celaschi, *Il design come mediatore tra saperi. L'integrazione delle conoscenze nella formazione del designer contemporaneo*, in Claudio Germak (a cura di), *Uomo al centro del progetto. Design per un nuovo umanesimo*, Allemandi, Torino 2008, pp. 19-31.
[14] *Ibid.,* p. 28.
[15] Wendy Gunn, Jared Donovan, *Design Anthropology: an introduction*, in Wendy Gunn, Jared Donovan (a cura di), *Design and Anthropology*, Ashgate, Surrey 2012, pp. 1-16.
[16] Bärbel Tress, Gunther Tress, Gary Fry, *Integrative Studies on Rural Landscapes: Policy Expectations and Research Practice*, in «Landscape and Urban Planning», vol. 70, n. 1-2, 2005, pp. 177-191.
[17] Jean Piaget, *L'épistémologie des relations interdisciplinaires*, in Léo Apostel, Guy Berger, Asa Briggs, Guy Michaud (a cura di), *L'interdisciplinarité - Problèmes d'enseignement et de recherche*, Centre pour la Recherche et l'Innovation dans l'Enseignement, Organisation de Coopération et de développement économique, Paris 1972. Citato in: Fabio Marzocca, *Il nuovo approccio scientifico verso la Transdisciplinarità*, in «Átopon», n. 10, Mythos, Roma 2014, p. 9.
[18] Traduzione autoriale dall'inglese "beyond the disciplines". Da: Basarab Nicolescu, *Transdisciplinarity: past, present and future*, atti del convegno «II Congresso Mundial de Transdisciplinaridade» (Vila Velha/Vitória, 6-12 settembre 2005), (CETRANS – Centro de Educação Transdisciplinar, p. 1.
[19] Piaget, *L'épistémologie des relations* cit., citato in Marzocca, *Il nuovo approccio* cit.
[20] Traduzione degli autori dall'inglese "when joint theories evolve between disciplines". Da: Tress, Tress, Fry, *Integrative Studies* cit., p. 179.
[21] Marzocca, *Il nuovo approccio* cit., p. 21.
[22] Richard Buchanan, *Wicked problems in design thinking*, in «Design Issues», vol. 8, n.2, 1992, pp. 5-21.
[23] Si veda ad esempio: Anne Chick, *Design for Social Innovation: Emerging Principles and Approaches*, in «Iridescent», vol. 2, n. 1, pp. 78-90; Deborah Szebeko, Lauren Tan, *Co-designing for society*,in «Australasian Medical Journal», vol.3, n.9, 2010, pp. 580-590; Frances Westley, Sean Goebey, Kirsten Robinson, *Change lab/ Design lab for social innovation: a thought piece for the development of a new approach for building capacity for social innovation in Canada*, Waterloo Institute for Social Innovation and Resilience, Waterloo 2013; Peter H. Jones, *Systemic Design Principles for Complex Social Systems*, in Gary S. Metcalf (a cura di), *Social Systems and Design*, Translational Systems Sciences (vol. 1), Springer, Tokyo 2014, pp. 91-128.
[24] Ci riferiamo con questo termine all'approccio proprio della cultura politecnica. Per approfondimenti si veda: Claudio Germak (a cura di), Uomo al centro del pr*ogetto. Design per un nuovo umanesimo*, Allemandi, Torino 2008.
[25] Lois Frankel, Martin Racine, *The Complex Field of Research: For Design, through Design, and about Design*, in David Durling, Lin-Lin Chen, Tiiu Poldma, Seymour Roworth-Stokes, Erik Stolterman (a cura di), atti del convegno «Design and complexity - DRS International Conference» (Montreal, 7-9 luglio 2010), Design Research Society, London 2010.
[26] Colin Burns, Hilary Cottam, Chris Vanstone, Jennie Winhall, *RED paper 02: Transformation design*, Design Council, London 2006.
[27] Cabirio Cautela, *La dimensione cognitiva nella relazione tra design e strategia*, in Cabirio Cautela, Francesco Zurlo, *Relazioni produttive. Design e strategia nell'impresa contemporanea*, Aracne, Roma 2006, pp. 108-113.
[28] Traduzione autoriale dall'inglese «who, thanks to the cultural and operative tools available to them, are able to feed and support the design processes in which all of us, experts and nonexperts, are involved» Da: Ezio Manzini, *Design, when everybody designs: An introduction to design for social innovation*, MIT press, Cambridge 2015, p. 1.
[29] Traduzione autoriale dall'inglese «This change in role calls them to become something different from what they have been until now. This means that in order to adapt to what is required of them, they must redesign themselves and their way of operating. But then this is what is required of everybody today». Da: *Ibid.*, p. 2.

BY-NC-SA

I saggi della sezione Visioni *e della sezione* Pratiche *sono sotto la supervisione del gruppo di lavoro del Comitato Scientifico di Atti e Rassegna Tecnica; i saggi della sezione* Sperimentazioni *sono stati sottoposti a un processo di revisione tra pari (one-side blind peer review).*

Le opinioni e i giudizi espressi negli articoli impegnano esclusivamente gli Autori e non la Società.
Le immagini, salvo dove diversamente specificato in didascalia, sono di proprietà o nelle disponibilità degli autori dei relativi saggi.

L'impaginazione del fascicolo è stata curata da Luisa Montobbio nel quadro dell'accordo di collaborazione tra la SIAT e il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico di Torino, approvato dalla Giunta di Dipartimento il 21/04/2017.

SIAT
Consiglio direttivo 2019-2022

Presidente:	ing. Marco Masoero
Vice Presidenti:	arch. Beatrice Coda Negozio, ing. Carlo Ostorero
Consiglieri:	ing. Davide Ferrero, arch. Roberto Fraternali, arch. Elena Greco, arch. Caterina Mele, ing. Andrea Mirabile, arch. Rosalba Stura, arch. Paolo Mauro Sudano, arch. Chiara Surra, ing. Marco Surra, arch. Maria Carla Visconti

A T T I E R A S S E G N A T E C N I C A
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

Direttore responsabile: Andrea Longhi
Autorizzazione Tribunale di Torino, n. 71/2016 (già n. 41/1948)

Numero chiuso il 30 novembre 2022

" 2 # 3 $ 4 % 5 — 6 & 7 ' 8 (9) 0 * - + =
Q W E R T Y U I O P
A S D F G H J K L : ; @ ¢
Z X C V B N M ' , . ? /